

Greta Donadello

*SUL FONDO
e altri Racconti*

Nota critica di
Elena Libone



Centro Culturale “Il Litorale” Massa 2020

**EDIZIONI
HELICON**

*In copertina foto di Greta Donadello
scattata durante l'esposizione "Aria" di Tòmas Saraceno
Palazzo Strozzi, Firenze 2020*

Vincitore del Premio Nazionale di poesia e narrativa

“Il Litorale” 2020 per la sezione racconti

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

Nota critica

Mentre l'Italia è ormai lontana dal ricordo e dagli orrori della guerra e si affaccia piena di energia alla stagione del suo miracolo economico - è l'estate del 1959 - Esther è costretta dal padre entomologo a rinunciare ai suoi progetti e a trascorrere le vacanze dei suoi quindici anni ai margini di una palude marcescente, lontana dalla sua città e dalle sue amiche.

La ragazzina si trova così confinata in una maestosa villa piena di polvere, in un paesino popolato soltanto da vecchi superstiziosi e diffidenti, ad attendere che il padre finisca il suo lavoro ed individui le cause di una straordinaria proliferazione di insetti, simile ad un flagello divino, che ostacola la realizzazione di un importante progetto industriale da parte di un misterioso e caparbio investitore, speranza di rinascita per l'intero villaggio.

In questa solitudine immobile, affiorano sconvolgenti visioni oniriche - l'agghiacciante sequenza dell'eccidio nazista nel quale, quattordici anni prima, proprio in quel paesino furono sterminate quasi duecento persone e il frammento dell'inquietante dialogo tra la baronessa Banchieri, spregiudicata padrona della villa in cui dimora Esther e il suo amante tedesco - che turbano la ragazza.

Saranno però l'incomprensibile messaggio di una vecchia stramba e l'apparizione del fantasma senza pace di una delle vittime della strage, al quale la ragazza si sente inspiegabilmente legata - un'anima gemella - a spingere Esther ad uscire dal suo isolamento e a cercare la chiave di tanti misteri.

Ed è proprio "sul fondo" che Esther vede l'origine del male: l'ingiustizia, l'omertà, silenziosa complice di crimini disumani e la sete di vendetta. E soltanto quando la catena dell'odio verrà finalmente spezzata, la palude - ferita purulenta di un'intera comunità - risanerà.

Con una prosa nitida e già molto matura, il racconto intreccia la riflessione su temi complessi - la malvagità umana, la furia cieca ed autodistruttiva della vendetta, i limiti della scienza di fronte ai fenomeni che sfuggono alle spiegazioni meccanicistiche - con quella, più personale e acerba, sulla relazione con l'altro e con l'amore, che "*capita una sola volta*" e può chiamare anche da altre vite, rendendo familiare il volto di uno sconosciuto.

In questa dimensione, "Sul fondo" è, seppure *in nuce*, anche racconto di formazione: in quella terribile estate, Esther conosce lo spavento e l'orrore, l'amore e la perdita e - attraverso questa esperienza fatale - se stessa, trasformata per sempre.

Prof.ssa Elena Libone

Sul fondo

L'odore era insopportabile. Non aveva mai respirato aria così fetida e tutte le cose orribili che fuoriuscivano dalla palude le toglievano il respiro. Un accenno di nausea le si insidiava nello stomaco: era decisamente la cosa più schifosa che avesse mai visto e niente al mondo avrebbe mai potuto competere con quella melma nera e densa e tutte quelle foglie marce. «È disgustoso» disse Esther a suo padre, intento a raccogliere qua e là campioni di terreno viscido e quel che rimaneva di certe foglie putrefatte. «Ti ci dovrai abituare, Esther. Ha piovuto per più di venti giorni e questa zona non è famosa per il drenaggio dell'acqua. Però ti confesso, a dirla tutta, che non mi aspettavo di trovare quelle uova di zanzara proprio là, dietro i resti del canneto. Quella specie non si vedeva in giro da anni, forse da prima della guerra! Spera solo che non si schiudano in fretta o ti rovineranno l'estate e le gambe lisce».

Le zanzare non le interessavano affatto: ormai l'estate era già rovinata. Aveva pregato e supplicato suo padre di non portarla in quel posto sperduto, lontano da tutto e da tutti ma specialmente dai suoi amici e dalle passeggiate in centro. Quando aveva letto "La Sirenetta" di

Andersen, si era fatta una miriade di progetti per l'estate dei suoi quindici anni e non vedeva l'ora di divertirsi e magari, con molta fortuna, baciare un ragazzo o addirittura fare l'amore per la prima volta. Non sapeva ancora con chi ma certamente, se fosse rimasta in città, avrebbe trovato qualcuno a cui non sarebbe affatto dispiaciuto farle la corte. Le sue amiche e sua cugina erano già fidanzate e molto più avanti di lei sotto questo punto di vista, ma non avevano avuto la poliomielite e non dovevano andare a scuola o per le vie del centro girando con le stampelle, mentre lei sì. Per fortuna ormai i capelli erano abbastanza lunghi e le erano spuntate delle graziose lentiggini: Esther era una ragazza molto carina e sapeva di esserlo, la caviglia destra che non muoveva più le conferiva solamente un'aria più languida e fosse nata animale, certamente sarebbe nata cerbiatto. «Non m'interessa delle gambe, papà. Muoviti a risolvere il problema così ce ne possiamo tornare a casa, nella civiltà» disse la ragazza con disprezzo e lo sguardo fisso verso la melma della palude.

La scelta di accettare un incarico del genere non era stata semplice. Il padre di Esther adorava il suo lavoro e non ricordava periodo più bello della sua vita di quello in cui era stato studente di Biologia all'università, tanti anni prima. Un entomologo assai conosciuto in ambito accademico, uomo tanto alto e slanciato quanto timido e riservato, aveva occhi grigi e piccoli e labbra sottili che andavano di pari passo con la sua riservatezza. Da quando la moglie era morta lasciandolo solo con Esther ancora in fasce, aveva perso quel poco di brio, quell'ar-

dore che lo aveva animato in giovane età. Non si era mai risposato e aveva preferito dedicarsi con anima e corpo allo studio accurato degli insetti, ai loro cicli larvali e ai mutamenti del terreno e delle acque, alla vita in miniatura piuttosto che quella in scala reale.

Però erano stati anni di magra, dopo la guerra si faceva economia un po' da tutte le parti e un lavoro tanto specifico come il suo non era molto richiesto. Finalmente la svolta: ettari di terreno rovinati da acque corrotte e viscide, una zona paludosa che era stata asciutta per decenni in soli venti giorni di pioggia si era trasformata in un inferno nero che pullulava di insetti, uova, bolle di gas maleodoranti e foglie marce. Il compenso era davvero altissimo perché non c'era un solo abitante, da Fucecchio a Larciano, che non fosse terribilmente preoccupato, soprattutto in vista dell'arrivo di un certo investitore di cui non ricordava il nome. Pare che su quella palude nera, in meno di un anno andasse costruita una fabbrica di macchine agricole. Non c'era tempo da perdere e serviva senza dubbio una bonifica immediata.

«Perché non te ne torni alla villa? Magari finisci di leggere quel nuovo libro che ti piace» disse il padre alla ragazza. I due alloggiavano in una maestosa villa bianca che era stata di proprietà del barone e di sua moglie. Le mura erano spesse e ruvide ma la pianta era imponente; ciò che più saltava all'occhio della struttura era la stabilità e la sicurezza che poteva offrire, senza ombra di dubbio, a decine di persone contemporaneamente. A Esther però non piaceva affatto: ogni stanza era piena

di polvere come se tutto fosse stato abbandonato da almeno vent'anni, le tende erano piene di buchi fatti dai tarli e i mobili decisamente troppo all'antica. Al massimo poteva tollerare i ritratti che decoravano le pareti principali, anche se ne aveva ritrovato uno capovolto e non era riuscita a capirne il motivo. La donna raffigurata doveva essere stata una proprietaria di quella casa perché l'iscrizione riportava "Baronessa Giulia-Poggi Banchieri" e quella villa, per l'appunto, si chiamava Villa Banchieri. Probabilmente quella donna era stata in possesso di quel delizioso portagioie in pelle che aveva ritrovato in un cassetto della sua stanza, che era l'unica cosa interessante di tutta la villa: detestava l'idea di dover passare l'estate in quel posto. Non era neanche riuscita a esplorare tutta la casa per colpa dei gradini troppo ripidi; la sua caviglia destra la limitava molto in certi movimenti ed era faticoso portarsi sempre appresso le stampelle: dopo due o tre giorni di ispezione accurata e faticosissima, la ragazza si era arresa alle ben più comode letture sul letto o ai cruciverba e gli enigmi che il padre, non si sa come, le riportava a casa.

Aveva provato a fare una passeggiata in paese il primo giorno in cui era arrivata, ma l'esperienza l'aveva scossa a tal punto che non l'avrebbe ripetuta per niente al mondo. Una ragazza piuttosto timida e riservata, carina, che si presenta con il faccino triste e due stampelle più alte di lei dovrebbe suscitare tenerezza e compassione negli occhi estranei. Dopo tutto, è così che era sempre andata: in città si presentava sempre ai nuovi amici con le stampelle. Questo l'aiutava solo in parte ad essere autonoma

nei movimenti e a non dipendere da nessuno; a Esther in realtà piaceva mettere subito le cose in chiaro e adattarsi nel suo status: non potendo più cancellare la poliomielite che le era venuta da piccola, pretendeva almeno che la sua malattia diventasse motivo di rispetto per gli altri e che sguardi compassionevoli la riempissero di premure.

Ciononostante, si era presentata alle anziane donne del paese (e ai loro pochi mariti che la guerra aveva risparmiato) con la stessa grazia malinconica a cui era abituata, ma l'effetto ottenuto era stato, se non si può dire l'esatto opposto delle sue aspettative, sicuramente molto deludente. «Salve, sono la figlia del perito!» aveva detto più e più volte, pronta a una serie di domande sulla sua famiglia e in particolare su sua madre, della quale non aveva ricordi ma che adorava descrivere in pubblico. Aveva avuto a che fare con molti altri anziani in vita sua, soprattutto in città. L'argomento era solo uno: la guerra e il fascismo. Tutti quegli uomini e quelle donne erano provati, non parlavano d'altro che di vecchie memorie o degli orrori dei tedeschi, ma Esther aveva un debole per i racconti e le avventure dei soldati e stava ben attenta a non perdersi neanche un dettaglio. Nel 1959, la guerra le sembrava ormai qualcosa di lontano, un ricordo collettivo di cui le non faceva parte ma che si era cristallizzato nella memoria di tutti. Con i suoi amici non parlava mai della guerra, perché la guerra era argomento per vecchi e loro volevano argomenti nuovi, da giovani; al più si parlava di politica, degli Stati Uniti, dei nuovi juke-box a cento dischi. Le dispiaceva molto vedere quei poveri anziani che avevano sofferto tanto e che nessuno aveva

veramente piacere di ascoltare, perciò se poteva offrire le sue giovani orecchie a delle vecchie anime stanche era ben felice di farlo.

In quel posto sperduto, al contrario, nessuno voleva parlare con lei. Tutti la evitavano. La mattina in cui era arrivata con suo padre, lei in piedi grazie alle stampelle e al tutore in acciaio sulla caviglia, lui carico dei bagagli di entrambi, si era sentita squadrare dalla testa ai piedi e aveva percepito una serie di bisbigli e mormorii diffondersi nell'aria come se un sasso gettato nello stagno avesse turbato la quiete dell'acqua. Sapeva di essere una novità in un posto che, probabilmente, non ne aveva avute da anni, ma non capiva perché tutti fossero tanto infastiditi dal suo arrivo. Si sarebbe aggrappata anche al sorriso più piccolo, a un gesto più impercettibile del battito d'ali di un pettirosso, ma la ragazza riceveva solo odio e disprezzo sputato in faccia senza mezzi termini. Tutti quei piccoli occhietti scuri, quella pelle olivastra piena zeppe di rughe e di macchie solari, quelle mani grinzose e bitorzolute l'avevano ripugnata: come si poteva dire a una ragazza gentile come lei che nessuno gradiva la sua presenza? Che era meglio se ne tornasse subito da dove era venuta perché di guai, si sa, ce n'erano già abbastanza?

«Non capisco...» aveva provato a rispondere Esther, in sua difesa. Si trovava nella piazza centrale di quel paesino e davanti a sé aveva sei o sette donne, sedute su delle panchine in pietra. Dietro di loro c'era un bar chiamato "Millefiori", l'unico aperto in tutta Larciano. L'immagine era davvero strana: sembrava che i loro cor-

pi, perfettamente rigidi e inerti, fossero in realtà pronti al balzo, allo slancio del predatore che si avventa sulla preda con rabbia, sette serpenti immobili che aspettano il momento perfetto per addentare il topolino.

Esther si era allontanata il prima possibile da quel gruppo di vecchie pazze. Era corsa alla palude (per quanto potesse correre con quella caviglia malmessa) per lamentarsi con suo padre e aveva giurato di non rivolgere neanche più lo sguardo a quel branco di scheletri viventi. Era come se in quel posto, tanto misero e arretrato, si avesse la paura di morire senza aver compiaciato nulla nella vita e per questo si diventasse acidi e scontrosi in tarda età. Se si immaginava anziana, magari dopo altri cinquanta o sessant'anni di vita, si vedeva circondata da nipotini e squisiti pranzi di famiglia, con uno o due gatti domestici, un cagnolino e milioni di libri, non certo su una panchina dura e fredda a importunare le ragazze. Dopo tutte quelle seccature, se ne tornò a casa piuttosto stanca e si addormentò prima del tramonto.

«Signor perito, signor perito?» gridava una voce dall'altra sponda della palude, quella più vicina al centro della città. Il sindaco era un ometto paffuto, dai capelli rossicci e la bocca minuscola. Era piuttosto giovane ma un debole per i liquori gli aveva invecchiato terribilmente la pelle prima del tempo. Le venuzze i capillari bluastri si erano letteralmente impossessati della sua guancia sinistra e del suo grosso naso a patata. «So che è presto per chiederglielo ma... ha capito di cosa si tratta? Non vorrei dare brutte notizie all'investitore. L'affare è piuttosto importante... spero che capisca la situazione»

«Lo capisco bene» rispose l'uomo ricoperto di melma e fanghiglia. Stava raccogliendo dei campioni dal fondo della palude con la speranza di trovare qualche informazione in più sulla strana faccenda. Con un po' di fatica si alzò e si sbottonò la tuta impermeabile per far respirare la pelle, anche se non era certo che quell'aria putrida lo avrebbe davvero rinfrescato. «Sinceramente anche per venti giorni di pioggia questo risultato è strano. C'è un'attività biologica anomala e decisamente troppo alta in questa palude. Sembra che l'aria sia troppo corrotta per smaltire tutti gli elementi organici che muoiono».

«Non credo di aver capito una parola» rispose prontamente il sindaco, che sfoggiava senza vergogna l'espressione più confusa del suo repertorio emotivo. «Beh vede signor sindaco... se questa palude fosse una macchina ci sarebbe un acceleratore schiacciato sempre al massimo sulla nascita di zanzare, pulci d'acqua, rane e alghe, tante tante alghe che marciscono ma non vengono smaltite, quindi si accumulano. E non ne capisco il motivo! Poco fa da quella parte...» disse l'uomo indicando un punto preciso nell'acqua: «ho trovato anche una piccola sanguisuga e temo che ce ne siano molte altre». «Ma è terribile! È disgustoso!!» rabbrivì il sindaco al pensiero di mostri simili nel suo territorio.

«No, non è così terribile. È soltanto strano. Devo capire come fermare tutte queste nascite, solo in questo modo si potrà smaltire l'acqua torbida e maleodorante. Troverò una soluzione» disse l'uomo con fare pensieroso mentre cercava di riallacciarsi la tuta per una nuova ispezione. Senza troppa cordialità e gentilezza, diede le spalle al

sindaco e si mise a raccogliere uova di zanzara con una lunga pinza di metallo.

Le gambe immobili. Regnava il grigio e i colori si erano dileguati nel nulla. Nebbia e vapore fluttuavano intorno alla sua sagoma e l'avvolgevano in una fredda condensa bianca. Si sentiva così tante, piccolissime gocce d'acqua addosso da avere i brividi e tutto era morto e freddo e il cielo era nero. Non era notte e nemmeno giorno, il luogo sembrava familiare ma non riusciva a riconoscerlo. Forse i capelli erano bagnati perché percepiva la testa pesante: tutto il suo peso era concentrato in un solo punto nella fronte mentre le gambe e le braccia erano leggere, quasi inconsistenti. Qualcosa, però, si muoveva sul fondale. Era impossibile capire cosa fosse nonostante l'acqua scura le arrivasse solo fino alle ginocchia. All'improvviso lo strano movimento ai suoi piedi cessò e un terribile presentimento la invase. Il cuore percepì qualcosa di cupo: sentì il sangue scorrere più veloce nei suoi tessuti e il battito aumentare e aumentare ancora, sempre più veloce mentre il tempo intorno a lei rallentava insieme al resto del suo corpo. I muscoli si muovevano a scatti e l'acqua che le stava intorno si era fatta densa e melmosa. Qualcosa dietro di lei era uscito dall'acqua e stava respirando. All'inizio si avvertiva a mala pena, ma il respiro si faceva sempre più affannoso, sempre più forte e veloce in linea con il suo battito. Terrore puro: non aveva il coraggio di voltarsi.

Esther si svegliò di colpo, sudata e con il cuore che batteva all'impazzata. Si sentiva un piccolissimo pettirosso sfuggito per un soffio agli artigli del falco. Che incubo

terribile! In vita sua non le era mai capitato niente di simile. La ragazza guardò fuori dalla finestra e vide che il sole stava quasi tramontando: essendo estate, doveva già essere passata da un pezzo l'ora di cena. Aveva dormito più di tre ore.

Si rigirò sul fianco destro e, allungando un braccio, afferrò le sue stampelle. Si alzò dal letto senza neanche allacciarsi il tutore alla caviglia e scese per andare da suo padre. Come aprì la porta di camera, un odore di bruciato s'insediò nelle sue narici: purtroppo non era raro che suo padre si addormentasse con la cena ancora sul fuoco e anche questa volta Esther ci aveva visto giusto. Scese con un po' di fatica gli scalini della casa e trovò suo padre tra le braccia di Morfeo, seduto su una sedia in legno con la testa appoggiata sul tavolo della cucina e circondato da decine di libri di insetti e illustrazioni di strane piante acquatiche. In forno c'era un pollo quasi carbonizzato. «Il lavoro a casa, papà, mi rovina l'appetito» disse Esther al padre, aiutandolo con dolcezza ad alzarsi dalla sedia. «Mhh sì... scusa piccolina, ma tutte quelle uova di Anopheles...» rispose l'uomo assalito da un ampio sbadiglio, per poi stiracchiarsi le braccia lunghe e le spalle. «Dovevo etichettarle ma poi...» aggiunse con la poca lucidità che gli era rimasta, blaterando qua e là nozioni incomprensibili di entomologia e dirigendosi ad occhi semichiusi verso il divano. Era poco più grande di una poltrona ma ci dormì profondamente fino al mattino seguente, tenendo i suoi centottantasette centimetri di altezza ripiegati, piuttosto male, in quello spazio ristretto.

Quella mattina la palude gli era sembrata più brutta

del solito. In quei pochi giorni di bel tempo le foglie marce avevano creato una coltre opaca e verdognola sulla superficie dell'acqua stagnante. Gli insetti che ronzavano intorno erano talmente tanti che gli occhi facevano male a cercar di guardarli tutti e l'odore che si percepiva era nauseante. Il sindaco era convinto, in cuor suo, che l'investitore avrebbe rinunciato alla compravendita del terreno: non c'erano vantaggi nel voler acquistare a tutti i costi una palude putrescente e costruire una fabbrica su un terreno così instabile era del tutto impossibile, al diavolo tutti i soldi del mondo! Era partito sulle remissive, non aveva per niente voglia di presentarsi all'ennesimo incontro con quello strano uomo d'affari facendo finta di non vedere l'orribile acqua stagnante, la melma e la fanghiglia. Ma incredibilmente il miracolo, l'ossessione dell'uomo non demordeva e l'unica cosa che disse davanti a quell'orrenda palude fu: «Posso aspettare ancora, non è un problema. Ho già aspettato tanto».

Al sindaco era venuto un colpo; la saliva gli era andata di traverso e aveva iniziato a tossire. Quell'uomo era pazzo: al suo posto avrebbe fatto le valigie e se ne sarebbe andato via da tempo, quella palude non l'avrebbe voluta vedere per tutto l'oro del mondo. Voler costruire una fabbrica di macchine agricole sopra una palude era completamente folle. Ma la sua maschera ipocrita, che non era riuscita a nascondere lo stupore, tornò ben salda ad incorniciargli il viso. «Questo paese aveva davvero bisogno di una spinta, di qualcuno che lo risollevi un po'. Certo, si sa, serve una persona che conosca bene il suo mestiere... un banale uomo d'affari di Montecatini

o di Pistoia neanche ci avrebbe pensato ad aprire una filiale proprio qui, apparentemente in mezzo al nulla... ma lei sì, lei sì che mi piace signor investitore! Da dove ha detto che viene? Beh, sicuramente dalle sue parti le avranno insegnato a guardare con occhio critico, a non farsi ingannare dalle apparenze. Questo terreno glielo invidieranno tutti, può starne certo. E poi si mangeranno le mani e torneranno da me per alzare l'offerta e cercare di comprarmi, ma io no! Io sono uno che resta fedele, non uno di quegli uomini di politica che se ne fregano della parola data e fanno qua e là da una parte all'altra, per intendersi. La sua fabbrica sarà la migliore della Regione, garantisco io».

In realtà il sindaco non aveva la più pallida idea dei motivi che spingevano un uomo (tanto ricco, per giunta) a voler comprare un terreno in quel posto dimenticato da Dio. Per di più ci si era messa anche quella tremenda pioggia che aveva reso quel poco che c'era di buono in un immenso marciume: una palude da fare invidia alle più brutte dell'altro continente. Eppure, il misterioso uomo era ostinato e pur di assicurarsi l'atto di compravendita aveva preso una piccola casa in affitto nel paese, seguendo gli sviluppi giorno per giorno. «La pioggia non mi preoccupa un granché» aveva detto l'investitore nel suo primo giorno di visita a Larciano, colto da un acquazzone improvviso. «Come ha iniziato, smetterà. Io non ho fretta e ho tutto il tempo per aspettare che il cielo smetta di piangere: sarà pur felice di vedermi a un certo punto!» aveva aggiunto poco dopo. Per il sindaco non c'era niente da fare: l'investitore era davvero uno

strambo e l'aveva capito sin dal loro primo incontro. Era così pieno di soldi che a stento riusciva a figurarseli tutti insieme, ma era un uomo strano che diceva cose ancora più strane e a volte lo spaventava un po'; se avesse potuto certamente gli sarebbe rimasto alla larga. Portava la barba lunga e quei capelli scuri, fino alle spalle, gli davano un che di animalesco insieme al naso stretto e aquilino. In effetti, una sera in cui aveva decisamente esagerato con il whisky, il sindaco si era convinto che fosse uno strano rapace che di giorno diventava umano e di notte tornava alla sua forma pennuta con tanto di becco e artigli. Ma l'investitore non nascondeva nessun poter magico e nessuna metamorfosi notturna anche se, a dirla tutta, non era stato molto chiaro sulle sue origini. Quando i fumi dell'alcol non gli anebbiavano la mente, il sindaco avrebbe potuto giurare che, in passato, lo strano uomo fosse già stato a Larciano. Eppure, quando glielo chiedeva lo strano uomo negava sempre. Qualche donna anziana affermava di riconoscerlo, di trovarlo simile a un ragazzino che viveva lì tanti anni prima e che era morto durante la strage dei nazisti nel '44. Fidarsi delle somiglianze che notavano quelle signore di una certa età non era, tuttavia, una decisione saggia. Spesso s'inventavano ricordi fumosi, stranamente adatti all'occasione e trovavano sempre infinite, sconvolgenti e fortissime somiglianze con i figli o mariti morti durante la guerra: i singhiozzi si facevano insistenti e, unendosi ai loro volti pieni di lacrime, qualunque conversazione si faceva irrimediabilmente drammatica. Non si potevano però neanche ignorare le stranezze di quell'uomo, che